

Ad Franciscum Sanctorum Apostolorum,
sue agrestis et solitarie vite modus

A Francesco dei Santi Apostoli.
Quale sia la sua vita agreste e solitaria

[1] Ad fontem Sorgie estatem ago; iam quod sequitur, tacito me licet, intelligis; sed si loqui iubes, brevibus expeditam. Corpori meo bellum indixi. Ita me Ille adiuvet sine cuius ope succumberem, ut gula ut venter ut lingua ut aures oculique mei sepe michi non artus proprii sed hostes impii videntur. [2] Multa quidem hinc michi mala provenisse memini, presertim ab oculis, qui ad omne precipitium mei fuerunt duces. Hos ita conclusi ut preter celum preter montes ac fontes fere nichil videant, non aurum non gemmas non ebur non purpuram non equos, nisi duos eosque ipsos exiguos, qui cum unico puero his me vallibus circumvectant; [3] postremo nullius usquam mulieris nisi villicae mee faciem, quam si videas, solitudinem lybicam aut ethiopicam putes te videre, aridam penitus et vere solis ab ardoribus adustam faciem, cui nichil viroris nichil suci inest; faciem qualem si Tyndaris habuisset, Troia nunc etiam staret; si Lucretia et Virginia, nec regno

[1] Trascorro l'estate alla sorgente della Sorga; tu comprendi il resto anche dal mio silenzio ma se vuoi che parli mi sbrigherò in due parole. Ho dichiarato guerra al mio corpo. Così m'aiuti Colui senza il cui soccorso sarei vinto, com'è vero che tratto spesso la gola, il ventre, la lingua, le orecchie e gli occhi non già come parti di me stesso, ma come empî nemici. [2] Ricordo bene che è di qui che mi sono venute molte sventure, soprattutto dagli occhi che mi hanno spinto in ogni precipizio¹. Li ho quindi chiusi in modo tale che, oltre il cielo, i monti e le fonti, non possano vedere quasi nient'altro: non oro, gemme, avorio, porpora, e neppure i cavalli, tranne quei due poveri ronzi che, con il mio unico garzone, trasportano me per queste valli; [3] e infine neppure un volto di donna, se non quello della mia contadina² vedendo il quale crederesti di vedere il deserto di Libia o di Etiopia tanto la sua faccia è secca e bruciata dall'ardore del sole e senza più ombra di freschezza. Se l'avesse avuta la Tindaride³, la guerra di Troia non si sarebbe

* Indirizzata a Nelli (*Fam.* 12 4), la lettera è stata assegnata da Wilkins 1955, p. 128, n. 59, a un giorno compreso tra il giugno e i primi dell'agosto 1352, da Valchiusa. □ La lettera è un'interessante e vivace descrizione della vita quotidiana del poeta nella solitudine della sua campagna di Valchiusa, ed è tra l'altro notevole per il ritratto che ci offre della moglie di Raymond Monet, il fedelissimo sovrintendente della casetta valchiusana.

¹ Quasi inutile il richiamo, in proposito, alle numerose occorrenze dei *Rvf*.

² La moglie di Raymond Monet.

³ Elena, figlia di Tindaro.

Tarquinius pulsus esset nec Appius vitam in carcere finivisset. [4] Verum ne sibi post oris descriptionem dignas morum laudes subtraham, quam fusca facies tam candidus est animus; magnum et ipsa nichil animo nocentis femine deformitatis exemplum, de quo forte aliquid dicerem, nisi quia circa Claranum suum abunde hunc articulum in epystolis prosecutus est Seneca. Hoc singularius habet villica mea quod cum forma corporis femineum potiusquam virile bonum sit, hec adeo forme iacturam non sentit ut decere illam putes esse deformem. [5] Nichil fidelius nichil humilius nichil operosius. Sub ardentissimo sole, vix cicadis estum tolerantibus, totos dies agit in campis et Cancrum et Leonem durata cute contemnit; sero domum rediens anicula sic indefessum rebus domesticis adhibet invictumque corpusculum, ut e thalamo venientem iuvenem dicas; nullum interea murmur, nulle querimonie, nullum turbate mentis indicium, sed viri et natorum et familie mee venientiumque ad me hospitum incredibilis cura incredibilisque contemptus sui duntaxat ipsius. [6] Huic saxee muliercule instrata sarmentis terra cubiculum; huic prope terreus panis cibus, vinumque aceto similis limphisque perdomitum potus est; siquid mollius apponas, iam desuetudine longissima durum putat omne quod mulcet. Sed satis multa de villica, que nisi in agresti scriptura locum repertura non fuerat. [7] Hoc modo igitur oculos castigo; quid de auribus dicam? cantus et tibie et fidium dulcedo, quibus extra me ipsum rapi soleo, ubi sunt? michi totam suavitatem illam aura dispersit;

fatta; se Lucrezia o Virginia⁴, Tarquinio non sarebbe mai stato cacciato dal regno né Appio avrebbe finito la sua esistenza in carcere. [4] Ma questa descrizione del suo volto non deve pri-
vare questa donna delle giuste lodi dei suoi costumi, ché quan-
to è fosca la sua faccia tanto è candido il suo animo. Hai qui un
buon esempio di come bruttezza di donna abbia tanto poco in-
fluito sulla bellezza dello spirito e se Seneca non ne avesse già
molto parlato descrivendo il suo Clarano⁵, avrei avuto parec-
chio da dire. Questo ha comunque di singolare la mia contadi-
na che, per quanto la bellezza sia un pregio più delle donne
che degli uomini, di tale mancanza essa non soffre affatto al
punto, direi, che quasi le conviene l'essere brutta. [5] Non c'è
donna più fedele, più umile, più attiva di lei. Ogni giorno, du-
ramente resistendo al solleone, lavora in campagna sotto quel-
l'ardore infuocato che è appena tollerato dalle cicale, e con la
sua pelle rinsecchita non si cura né del Cancro né del Leone;
tornando a casa la sera, vecchietta com'è, eccola dedicare le
forze di quel suo piccolo corpo mai stanco e quasi indomabile
ai lavori domestici, onde la diresti una giovinetta appena uscita
dal talamo nuziale; e tutto senza un borbottio, un lamento, un
segno qualsiasi d'impazienza, sì invece con un'incredibile non-
curanza di sé e un'incredibile zelo per il marito, i figli, la mia
famiglia e i miei stessi ospiti. [6] Il letto di questa donna dave-
ro di sasso è fatto di terra ricoperta da poche foglie; il suo cibo
di un tozzo di pane secco e la sua bevanda di un vino più simi-
le all'aceto allungato con l'acqua; se le offrissi qualcosa di più
delicato, data ormai la sua lunghissima abitudine, giudichereb-
be cattivo tutto ciò che è dolce. Ma di questa mia contadina ho
già detto abbastanza e di lei, d'altra parte, non avrei potuto
parlare che in uno scritto agreste come questo. [7] E se in que-
sto modo castigo i miei occhi che dire degli orecchi? Dove so-
no le armonie del canto, del flauto e della lirica che mi soleva-
no estasiare?⁶ Il vento ha disperso tutta questa dolcezza, e qui

⁴ Per l'oltraggio fatto a Lucrezia e la conseguente cacciata di Lucio Tarquinio il Superbo, cfr. Livio, I 58-60; per la vicenda di Virginia, uccisa dal padre onde sot-
trarla alla libidine di Appio Claudio e il conseguente incarceramento di quest'ul-
timo, cfr. ancora Livio, 3 44 ss.

⁵ Cfr. Seneca, *Ad Luc.* 66 1-4, dove viene rapidamente descritto Clarano, vecchio
amico e condiscipolo di Seneca, non bello nel fisico ma bello nello spirito.

⁶ P. possedeva e suonava il liuto che, nel suo testamento, lasciò all'amico musicista
Tommaso Bombasi: cfr. *Test.* 20 e *Fam.* 2 12 6.

nunc nichil omnino preter raros boum mugitus aut balatus pecudum, preter volucrum cantus continuumque murmur aquarum audio. Quid lingua, qua sepe me ipsum et interdum forte alios erexi? nunc iacet ipsa et a mane sepe ad vesperam silet; cui enim loquatur preter me non habet. [8] Iam vero gulam ventremque sic institui ut sepe bubulci mei panis et michi sufficiat, sepe etiam delectet, et niveum aliunde michi allatum famuli qui tulere, manducet; iam consuetudo michi pro voluptate est. Itaque villicus meus indulgentissimus familiaris et ipse quoque vir saxeus de nulla re mecum litigat, nisi quod durior michi sit victus quam qui, ut dicit, diutius ferri queat. [9] Ego contra sentio diutius talem victum tolerari posse quam mollem, quem magni tedii esse et quinque diebus continuari non posse, Satyricus ait. Uva ficus nuces amygdale delitie mee sunt; quibus hic fluvius abundat, pisciculis delector, nunquam magis quam dum capiuntur, quod studiose etiam inspicio, iuvatque iam hamos ac retia tractare. [10] Quid de vestibus, quid de calceis loquar? mutata sunt omnia; non ille meus habitus, meus inquam propter eximiam raritatem, qua, salva ni fallor honestate et decore servato, inter pares olim conspici dulce fuit. Agricolam me seu pastorem dixeris, cum tamen adhuc et vestis exquisitior non desit, et mutati habitus nulla sit causa nisi quia quod primum placuit primum sordet. [11] Soluta sunt quibus ligabar vincula, clausique quibus placere cupiebam oculi; et, puto, si aperti essent, hodie solitum in me imperium non haberent; meis autem oculis

non odo nient'altro che il raro muggito dei buoi o il belato delle pecore o il cinguettare degli uccelli o l'ininterrotto crosciare delle acque. E che dire della lingua con la quale ho di frequente rianimato me stesso e talora forse qualcun altro? Giace anch'essa e tace da mattina a sera dato che non ho da parlare con nessuno se non con me solo. [8] Quanto alla gola e al ventre ho fatto in modo che spesso non solo possa bastare anche a me il pane del mio bifolco ma che persino mi piaccia, e che quello bianco portatomi dai miei domestici da altro luogo se lo mangino loro; e ormai l'abitudine mi è divenuta un piacere. Ond'è che il mio contadino⁷, mio amico devoto e uomo anch'egli di sasso, di ciò questiona soltanto con me: nel dire che il mio vitto è talmente grossolano da non poterlo sopportare troppo a lungo. [9] Sento invece di poterlo tollerare molto di più di quei cibi raffinati che al dire di Giovenale⁸ finiscono col generare la nausea, tanto da non potersene servire per più di cinque giorni. Le mie delizie sono l'uva, i fichi, le noci, le mandorle; sono i pesciolini di cui le acque qui abbondano e che soprattutto mi piace veder pescare, cosa che osservo con tanta attenzione da maneggiare io stesso ami e reti. [10] Che dire poi dei miei abiti e dei miei calzari? Tutto è cambiato; non uso più il mio solito modo di vestire, e dico mio per l'eccezionale singolarità con la quale una volta, fatti salvi decoro e buon gusto, solevo distinguermi tra i miei pari⁹. Ora mi diresti un contadino o un pastore, e se è pur vero che posseggo abiti più raffinati, di questa mutata foggia del mio vestiario non c'è altra ragione del fatto che ciò che per primo è piaciuto, per primo infastidisce. [11] I lacci che un giorno mi legavano sono sciolti; gli occhi ai quali un tempo desideravo piacere sono chiusi¹⁰, e credo che se pur fossero ancora aperti oggi non avrebbero più su di me l'usato imperio; e del resto, agli occhi miei, non potrei piacermi di più di come ora sono, fran-

⁷ Il fattore di P. Raymond Monet.

⁸ Cfr. Giovenale, *Sat.* 11 206-8: «Facere hoc non possis quinque diebus / contumis, quia sunt talis quoque taedia vitae / magna». A questi versi si allude anche in *De rem.* 2 10 (*De tenui victu*).

⁹ Cfr. in proposito *Fam.* 10 3 12.

¹⁰ Allude al proprio amore per Laura, morta di peste nel 1348. E per i suoi occhi, ai quali il poeta desiderava tanto piacere, si veda almeno il ritratto di *Ruf.* 71-73, le tre «cantilene oculorum».

nullo modo magis placeo quam solutus ac liber. [12] Quid de habitaculo dixerim? Catonis aut Fabritii domum putes, ubi cum cane unico et duobus tantum servis habito. Ceteros in Italia dimisi; omnes utinam in India dimissem ad me nunquam redituros, mee quietis unicam procellam! Villicus autem contiguam domum habet, semper presto dum usui est, et ne unquam obsequium vergat in tedium, parvo mox ostio secludendus.

[13] Hic michi duos ortulos quesivi tam ingenio proposito-que meo consentaneos ut nichil magis; quos si describere aggrediar, longus fiam. In summa vix situ simile aliquid reor habeat orbis terrarum, et si femineam levitatem fateri oportet, tale quicquam esse extra Italiam indignor. [14] Hunc Elicona nostrum transalpinum vocitare soleo. Est enim alter umbrosus solique studio aptus et nostro sacer Apollini; hic nascenti Sorgie impendit, ultra quem nichil est nisi rupes et avia prorsum nisi feris aut volucris inaccessa. Alter domui proximus et aspectu cultior et dilectus est Bromio; hic, mirum dictu, rapidissimi ac pulcherrimi amnis in medio est, iuxta quem brevi tantum ponte disiuncta, ultima domus in parte, testudo vivis ex lapidibus curvata suspenditur, que nunc celo ardente sentiri vetat estatem. [15] Locus est qui ad studium accendat augurorque non absimilis atriole illi ubi declamare solitus erat Cicero, nisi quod illud preterlabentem Sorgiam

co e libero. [12] Che dire infine della mia casetta? La diresti la dimora di Catone o di Fabrizio¹¹, e qui io abito insieme a un cane¹² e a due domestici soltanto. Tutti gli altri li ho spediti in Italia, e magari avessi potuto spedirli in India donde non potessero tornarmi più tra i piedi, loro che sono l'unica tempesta della mia quiete!¹³ Il castaldo¹⁴ abita in una casa contigua, pronto sempre a servirmi quando ne abbia bisogno, ma perché la sua devozione non abbia a tramutarsi in fastidio ho intenzione di separarmi da lui con una porticina.

[13] Ho qui acquistato due orticelli quanto mai adatti alla mia indole e al mio gusto, e se dovessi descriverli andrei certo per le lunghe. Non credo che in tutta la terra ci sia un luogo simile e, se mi si perdona la mia femminile debolezza, ciò che mi duole è che questo sito sia posto fuori dall'Italia. [14] Io sono solito chiamarlo il mio Elicona¹⁵ transalpino. Uno infatti dei due orti è tutto ombroso, fatto proprio per lo studio e sacro al nostro Apollo¹⁶. Sovrasta la sorgente della Sorga e di là da esso non ci sono che rupi e luoghi remoti e inaccessibili se non agli uccelli o agli animali selvatici. L'altro è invece più vicino alla casa, molto meno selvaggio e caro a Bacco: esso è posto – vero miracolo – in mezzo al bellissimo fiume¹⁷ dalle acque rapidissime e nei suoi pressi, divisa soltanto da un ponticello e ai confini stessi della mia casetta, s'incastra una volta di pietra viva che ora mi difende dalla violenza del calore estivo. [15] È un luogo che invita allo studio e io credo che non sia stato diverso quel piccolo atrio nel quale era solito declamare Cicerone¹⁸, con la differenza, però, che lì non c'era la Sorga a scorre-

¹¹ Celebri i sentimenti di continenza, modestia e frugalità di Fabrizio Luscinio, sulla povertà della cui casa si veda Valerio Massimo, 4 3 6. Quanto a Catone, probabilmente, si allude all'uno e all'altro, al Vecchio e al Giovane, entrambi del resto ricordati come esempi di astinenza e continenza in Valerio Massimo, 4 3 11-12. E cfr. Valerio Massimo, 4 3 2: «Ex eodem naturae utero et continentia nata est et Cato».

¹² Su questo cane cfr. la *Fam.* 13 11.

¹³ Per questa polemica nei confronti dei propri servitori cfr. nota introduttiva a *Fam.* 4 14.

¹⁴ Raymond Monet: se ne veda il ritratto nella prima parte della *Fam.* 16 1.

¹⁵ L'Elicona è il monte della Beozia sacro alle Muse e la loro stessa sede.

¹⁶ Se questo orticello era sacro ad Apollo, l'altro, come è subito detto, era sacro a Bacco, con riferimento alle due vette del Parnaso: cfr. n. 36 a *Fam.* 13 7.

¹⁷ La Sorga.

¹⁸ Ne dà notizia Seneca il Retore, *Contr.* 1 praef. 11.

non habebat. Sub hac ergo merides exigitur, mane in collibus, vespere in pratis vel ad fontem asperiore in ortulo, ubi naturam michi vincente artificio, locus est alta sub rupe ac mediis in undis, angustus quidem sed plenus stimulis ardentibus, quibus piger licet animus in altissimas curas possit assurgere. [16] Quid vis? possem forsitan hic vivere nisi vel tam procul Italia vel tam prope esset Avinio. Quid enim dissimulem geminam animi mollietatem? illius me amor mulcet ac vellicat, huius me odium pungit et asperat odorque gravissimus totius mundo pestifer; quid mirum si vicinitate nimia unius parvis innocuam polluit puritatem? ille me hinc pellet, sentio enim. Statum interim meum vides: nichil est quod cupiam nisi te cum amicis qui rari superant, nichil est quod metuum nisi reditum ad urbes. Vale.

re ai suoi piedi. Sotto questa volta trascorro il meriggio mentre al mattino mi aggiro per le colline e al tramonto nei prati oppure presso la sorgente nell'orto più selvaggio, là dove, vincendo con l'arte la natura, mi sono fatto, sotto un'alta rupe e quasi in mezzo alle acque, un angoletto quanto mai suggestivo e tale che persino un animo pigro può assurgere col pensiero ad altissime meditazioni. [16] Che vuoi? Se l'Italia non fosse tanto lontana e Avignone tanto vicina, potrei forse vivere qui. Perché dissimulare la mia doppia debolezza? Da una parte provo lo stimolo e le lusinghe dell'amore, dall'altra l'asprezza e le trafitture dell'odio oltre che il pestifero fetore che ammorba tutto il mondo. Perché meravigliarsi se un'eccessiva vicinanza contamina l'innocente purezza di questo mio unico luogo campestre? Ben sento che finirà con il cacciarmi via. Ora intanto hai il quadro della mia situazione. L'unico mio desiderio è di rivedere te e i pochi amici che ancora sopravvivono; l'unico mio terrore è di tornare a vivere nelle città. Addio.